



Canabhis Sativa varietà Carnagiolina

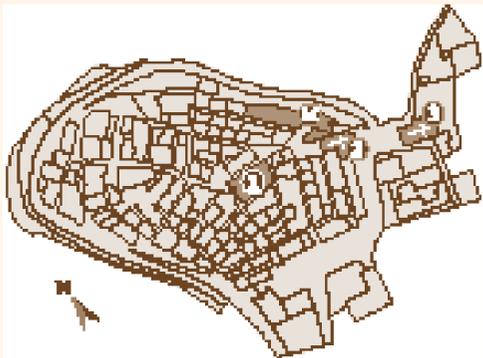
La Canapa, canabhis sativa, proviene molto (circa un mese più tardi) e non venivano stradicare, beni recide al piede. I semi erano fruttizzati l'anno seguente per la nuova semina o utilizzati come mangime per gli animali da cortile.

prestito da una lingua anarta, entrata nelle lingue indoeuropee a partire dal VI secolo a.C. circa con la commercializzazione del prodotto. I Greci adottarono il nome e il prodotto, con il suo nome greccizzato, si diffuse alle altre culture. La coltivazione della canapa era diffusa fino alla prima metà del Novecento in tutta l'Umbria, sia nelle zone di fondovalle che in montagna: quasi ogni famiglia di contadini le destinava un piccolo appezzamento di terra ed era in grado di seguire tutte le fasi di coltivazione e di trasformazione. Veniva seminata a spaglio con la luna calante tra la fine di marzo e aprile perché in questo periodo, evitavano le piene del Nera. Nella zona di Monteleone di Spoleto, invece, per motivi connessi con la religiosità popolare, la semina iniziava il 22 maggio, in occasione della festa di Santa Rita. Per ottenere una fibra più lunga, fina e morbida, la canapa doveva essere seminata molto fitta e in un terreno pianeggiante o in leggero pendio, vicino ai corsi d'acqua e arricchito da concimazione naturale (soprattutto sterco di piccioni e colombi). Quando le piante erano alte alcuni centimetri, si procedeva alla zappatura e all'estirpazione delle erbe infestanti. In estate, giunte a maturazione, si distinguono le piante che portavano il seme, dette "maschi", da quelle "femmine" senza seme. I maschi venivano colti con la radice nei primi giorni di agosto, mentre le piante femmine si lasciavano in terra



La Città e il Museo **M**
L'abitato di Sant'Anatolia ha conservato fino ad oggi la tipica struttura di castello ellittico, con muro di cinta e tre porte d'accesso, una a ponente e due a levante (verso il monte) di cui una ancora visibile e posta a controllo della strada che risaliva dal Nera. L'impianto urbanistico medievale di Sant'Anatolia ha uno schema centrato principalmente su di una piazza, con palazzo comunale e chiesa, che fa da fulcro e dalla quale partono una serie di vie che ricalcano l'orografia del terrazzamento sul quale sorge la città stessa. Un successivo sviluppo soprattutto nei secoli XVI e XVII ha determinato una graduale cancellazione delle emergenze medievali, di cui ne rimangono traccia nella porta di levante, in alcune case-bottega e nel circuito murario, per lasciare il posto ai palazzi seicenteschi, come quello, ad esempio, appartenente al cardinal Fausto Poli (1). Sulla piazza centrale di Sant'Anatolia si affaccia l'Ex-Palazzo Comunale, sede del Museo della Canapa (M), e l'adiacente Chiesa di Sant'Anatolia (2) con un interessante

ciclo pittorico databile tra XIV e XV secolo Altri complessi architettonici si sviluppano successivamente fuori dalla cinta muraria come il Convento di Santa Croce e la Chiesa di Santa Maria delle Grazie (3). Quest'ultima, edificata nel XVI secolo sopra un'edicola campestre di fronte alla porta di levante d'accesso al castello, presenta murate al suo interno due iscrizioni funerarie romane che indurrebbero a pensare che la chiesa corrisponda ad un'area di necropoli che potrebbe essersi sviluppata in età romana proprio in questa zona. All'interno la chiesa presenta affreschi riconducibili al Maestro di Eggi (1444) e a Piermatteo Piergigli (1578). Il convento di Santa Croce, ubicato poco fuori dall'abitato e costruito tra il XIII e il XIV secolo, testimonia la presenza dei frati Minori Osservanti nella zona. Nonostante la presenza dei frati il convento versava già in condizioni precarie nel 1571 e nel 1610 Cesare Cardini ricostruiva il complesso ponendolo sotto il giuspatronato della Basilica Lateranense.



Musei in Umbria

Museo della Canapa Sant'Anatolia di Narco



Regione Umbria

SANT'ANATOLIA DI NARCO

Storia della Città
L'attuale centro di Sant'Anatolia di Narco sorge a 360 m s.l.m. lungo le pendici ovest del Monte Coscerno, tra Castel San Felice e Scheggino alla confluenza di importanti percorsi stradali. Prende il nome da Anatolia, vergine martire della metà del III secolo d.C, il cui culto viene diffuso dai benedettini nel X secolo e dai Naharki, stirpe citata nella cosiddetta defixio pronunciata durante la cerimonia di illustrazione del popolo iuguvino. I ritrovamenti in località "Il Piano" di parte della necropoli e dell'abitato Umbro dei Naharki collocabile tra l'VIII e il IV secolo a.C. attestano la nascita e il momento di massimo sviluppo del centro ancor prima della conquista romana della Sabina avvenuta nel III secolo a.C. L'esistenza in età tardo-antica e paleocristiana di un *narcanus pagus* è attestata dai ritrovamenti epigrafici mentre è quasi inesistente una documentazione sicura relativa alla storia altomedievale di questo insediamento. Tra il IX ed il X secolo i Saraceni invadono le terre del ducato e devastano gli insediamenti

presenti ed alla fine del XII secolo il duca di Spoleto e vicario imperiale, Corrado di Hurslingen, infeuda tutta la Valdinarco e, quindi, il castello di Narco diventa feudo ducale. In seguito alla distruzione ed alla successiva riedificazione ad opera degli spoletini agli inizi del XIII secolo questo castello assume la denominazione di Sant'Anatolia e, nel 1241, l'imperatore Federico II riconosce la signoria di Spoleto sui "castelli della Vallinara", compreso quello di Sant'Anatolia. Dopo la fine del ducato svevo Spoleto entra nell'ottica geo-politica del papato ed il castello di Sant'Anatolia si organizza giuridicamente in comune dotato di un proprio statuto e di un autogoverno amministrativo, subordinato politicamente al governo papale ed alla città di Spoleto fino al periodo Napoleonico quando entra a far parte dell'impero francese, compreso nel Dipartimento del Trasimeno. Con la Restaurazione post-napoleonica il centro ricade di nuovo sotto il controllo dello stato pontificio fino alla creazione del Regno d'Italia nel 1860.

Chiesa della Madonna delle Grazie



Ex Convento di Santa Croce



Il Museo: la sede e la raccolta
Allestito nell'ex-palazzo comunale di Sant'Anatolia di Narco, il Museo della Canapa costituisce una delle antenne dell'Ecomuseo della Valnerina. Ospita strumenti legati al ciclo della canapa e della tessitura recuperati nel territorio della Valnerina, a partire dagli anni settanta del 1900 fino ai giorni nostri. Scopo del museo è quello di illustrare il ciclo di lavorazione della canapa, pianta coltivata prevalentemente ad uso tessile e per cordami in tutta la Valnerina, sia nelle zone di montagna che, soprattutto, nei terreni lungo il fiume Nera, tuttora denominati "Canapine". Una sezione è interamente dedicata alla collezione tessile costituita dalla collezione "Lamberto Gentili" e a manufatti donati dagli abitanti di Sant'Anatolia di Narco. Realizzati tra la fine del XVIII e la prima metà del XX secolo, tutti gli oggetti esposti sono realizzati in canapa, lino, lana e cotone, come sacchi per la farina, lenzuola, fasce per i neonati, coperte, teli per il pane. Parte integrante del Museo è il laboratorio di tessitura con telai manuali moderni, al contempo strumento didattico e laboratorio di studio. L'intento del Museo è infatti quello di sviluppare, attraverso l'esperienza laboratoriale, la conoscenza di saperi e di abilità tramandati dal passato ma con un potenziale collegamento con la realtà contemporanea. Grazie alle diverse tipologie di telai presenti nel laboratorio del Museo, è inoltre possibile apprendere varie tecniche tessili per poter meglio comprendere come da una semplice pianta si arrivi ad un groviglio di fili e infine ad un tessuto.

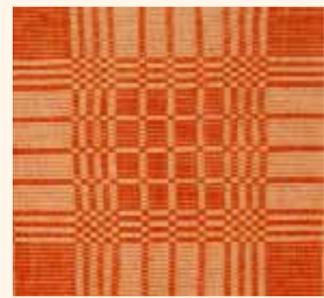
Ex Palazzo Comunale, sede del Museo, esterno



Laboratorio interno al Museo, didattica tessile



Collezione tessile, particolare coperta



Collezione Lamberto Gentili, particolare coperta

La Tessitura domestica
In Valnerina, l'attività di tessitura, svolta a piano terra, oppure poteva trovarsi in una stanza comune e a fianco della casa, ad esempio, in una stanza comune dove a turno le donne potevano tessere. La senza del telaio rappresentava un luogo di ritrovo e d'incontro per parenti, vicini, ragazzi che qui si riunivano, alla luce necessaria, non viene mai riconosciuta di lampade a petrolio e vicino al fuoco, per come un lavoro vero e proprio, nonostante il grande rilievo che aveva nella vita delle donne. Nelle famiglie contadine, infatti, il periodo privilegiato per dedicarsi alla tessitura era quello invernale, quando i lavori agricoli erano fermi, mentre nei restanti periodi dell'anno l'attività di tessitura era svolta nei momenti della giornata libera da altre incombenze, come si sapeva che il sole fosse completamente sotto e l'aria riscaldata. L'appendimento delle operazioni di base della tessitura avveniva all'interno del nucleo domestico, solitamente imitando i gesti di madri, sorelle, zie e cognate. In genere tutte le donne erano in grado di filare e allacciare ma non tutte sapevano ordire e allacciare un telaio, soprattutto quando si doveva preparare per la realizzazione di tessuti con motivi decorativi particolarmente complessi, come potevano essere quelli delle coperte. In questo caso, si ricorreva all'aiuto delle suore, come ad esempio quelle di Sant'Alto e di San Ponciano a Spoleto, per la preparazione dell'ordito e delle "ficcature" per far passare tutti i fili dell'ordito nelle maglie dei lici riclavo rappresentava un bene di famiglia raramente trasferto o dato in eredità di madre in figlia. Era posto, di solito, in un'apposita stanza, all'interno della casa

ESSICCAZIONE - MACERAZIONE

Dopo la raccolta le piante, raggruppate in mazzi ben aperti e disposti a croce, erano lasciate in terra a seccare per alcuni giorni e successivamente scosse per facilitare il distacco delle foglie dal fusto. Gli steli, privi di foglie, raccolti in mazzette venivano messi a macerare in acqua corrente o in profondi solchi d'acqua stagnante per 8-15 giorni circa. Nelle zone di montagna, invece, la macerazione avveniva spargendo sul prato le piante estirpate che erano poi lasciate all'azione degli sbalzi termici e dell'umidità per alcune settimane. Completata questa operazione, i fasci, aperti e raggruppati in covoni per facilitare l'eliminazione dell'acqua, erano messi ad essiccare al sole.

Essiccazione



Macerazione



Gramolatura



GRAMOLATURA

Dopo la macerazione e la successiva essiccazione, la canapa è sottoposta a diverse lavorazioni per distaccare il tiglio dal canapulo. La prima di queste operazioni è la scavezzatura (battitura), cui fa seguito la gramolatura, che consiste nell'introdurre all'interno della bocca della gramola gli steli che devono essere compressi e maciullati. In questo modo si separavano le parti legnose, che venivano utilizzate per accendere il fuoco, dalla fibra dalla quale si ricavava il filo per tessere. Dopo essere stati gramolati, i fasci di fibra venivano legati ad un chiodo infisso al muro per essere scotolati, cioè sfilati e lisciati con una spatola.

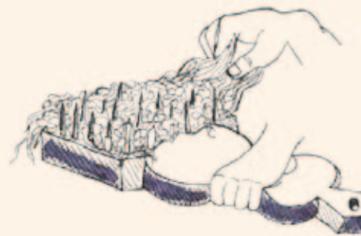
Gramola



CARDATURA

Il cardo, formato da una tavoletta di legno con aculei di ferro di diverse dimensioni e spessori infissi in un'estremità, era utilizzato per effettuare la cardatura, operazione che serviva per raffinare in modo uniforme le fibre e ripulirle da ulteriori impurità. I resti di fibra che rimanevano tra i denti del cardo o pettine costituivano la stoppa, che poteva essere utilizzata per vari scopi: imbottitura di sedie e di basti per animali, stoppini per candele e lumi, sutura di tubature, oppure filata e successivamente tessuta per realizzare canovacci, sacchi per la farina e fodere per materassi.

Cardatura



Cardo con fibra di canapa



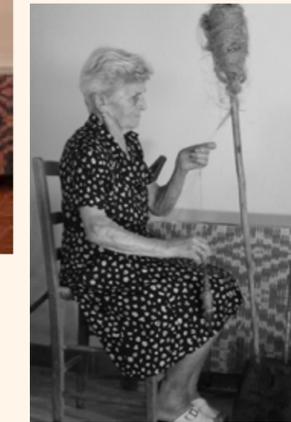
LA FILATURA

La filatura è l'operazione mediante la quale la fibra, attraverso l'uso della rocca e del fuso viene stirata e ritorta con le dita in modo da ottenere un filo. Durante questa operazione le donne si bagnavano continuamente le dita con la saliva in modo da rendere più facile lo scorrimento delle fibre. Per aumentare la produzione della saliva le filatrici mangiavano della frutta secca o delle mele e pere selvatiche tagliate a spicchi e seccate al forno. Il fuso in uso nella zona è quello senza rotello sottostante, tipico dell'Italia settentrionale e centrale, mentre la conocchia è generalmente quella a braccio, tenuta sotto il braccio sinistro e fermata con un piccolo nastro, detto lu penzieru, al vestito o tenuta stretta tra le gambe.

Rocca e Fuso



Filatura



LAVORI PREPARATORI ALLA TESSITURA

Quando il fuso era completato, senza rompere il filo si continuava a colmarne un altro fino ad ottenere un numero sufficiente di fusi. Solo allora il filo veniva svolto dal fuso e avvolto sull'aspo in modo da formare una matassa. Le matasse venivano successivamente lavate, sbiancate e messe sull'arcolajo, che permetteva di eseguire l'incannatura, operazione con la quale il filo veniva svolto dalla matassa e riavvolto sulle spole. Se si dovevano preparare le spole per l'orditura o cannoni si utilizzava l'incannatoio a ruota o filarello, mentre per preparare le spole per la trama da inserire nella navetta si utilizzava l'incannatoio a volano o rotulo.

Incannatoio a ruota con Arcolajo



L'ORDITURA

L'orditura è l'operazione che prepara i fili dell'ordito da avvolgere sul subbio posteriore del telaio. Richiede grande capacità ed esperienza, perché il più piccolo errore può compromettere tutto il lavoro fatto. L'ordito è un raggruppamento di fili paralleli destinati a formare la larghezza e la lunghezza di un tessuto. Si prepara sull'orditoio, uno strumento costituito da due travi verticali, poste ad una distanza che può essere stabilita di volta in volta in base alle diverse esigenze, e da due orizzontali, munite ciascuna di pioli sporgenti verso l'esterno. Su di un cavalletto provvisto di ferri venivano infisse le spole (sempre in numero pari), i cui fili, divisi in due ordini, erano passati attraverso i fori di una tavoletta di legno o riuniti in una mano. I fili venivano fissati sull'orditoio facendoli girare attraverso i pioli e incrociandoli ad ogni inizio e fine di giro, in modo tale da mantenerli indipendenti gli uni dagli altri, ma, nello stesso tempo, vicini e paralleli. La lunghezza dell'ordito corrispondeva ad un giro completo di fili su tutti i pioli mentre la larghezza della tela era determinata dal numero dei giri effettuati.

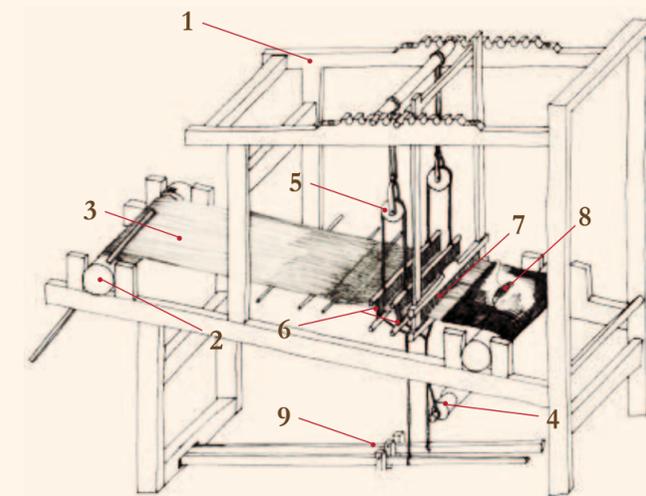
Orditoio



IL TELAIIO

Il telaio presente nel museo è stato donato dalla Famiglia Santucci di Caso, frazione del Comune di Sant'Anatolia di Narco. Di proprietà della stessa famiglia a partire dalla metà del XVIII secolo è stato utilizzato per la realizzazione di tessuti per uso familiare fino alla metà degli anni '50 quando, in zona, è stata sospesa sia la coltivazione della canapa che la tessitura domestica. Collegata al telaio è la "licciatora", l'insieme dei fili dell'ordito passati nei licci e successivamente nel pettine in base ad un particolare schema d'infilatura. La licciatora, passata da telaio a telaio consentiva con estrema semplicità di replicare lo schema di infilatura che era presente nei licci e riprodurre, in questo modo, il modulo decorativo desiderato.

Telaio



Ricostruzione del Telaio

- Castello**
Intelaiatura indispensabile a sostenere i vari organi che costituiscono il telaio.
- Subbio dell'Ordito**
Cilindro su cui si avvolge l'ordito. È bloccato da bastoni, da pesi o da ruote dentate.
- Ordito**
Gruppo di fili tesi longitudinalmente sul telaio.
- Subbio del Tessuto**
Cilindro su cui si avvolge il tessuto.
- Carrucole**
Dispositivi su cui sono sospesi i licci.
- Licci**
I Licci sono dei dispositivi atti a tenere separati i fili dell'ordito in modo da permettere l'intreccio dell'ordito stesso con la trama. Il liccio, collegato con le carrucole e con i pedali, è composto da due bastoni di legno uniti da maglie in cotone che si incrociano a formare una coppia all'interno della quale passa il filo dell'ordito.
- Cassa Battente e Pettine**
Il pettine, inserito all'interno della cassa battente, serve per dividere i fili dell'ordito
- Pedali**
Controllano il movimento dei licci.

e serrare la trama. Realizzato in legno, corda, denti di saggina tenuti uniti dalla pece, può presentare diverse riduzioni in base al numero di denti presenti al cm.

8 Navetta
Strumento di forma stretta ed allungata che permette di far passare il filo della trama avvolto nella spola durante la tessitura.

9 Pedali
Controllano il movimento dei licci.

Publicazione a cura del:
Comune di Sant'Anatolia di Narco
Progetto originale:
Regione Umbria Servizio Beni Culturali
Testo:
Glenda Giampaoli
Fotografie:
Federico Miccioni
Disegni:
Chiara Lorenzini, Pierluigi Nalli
Assonometria:
Stefania Caprini

Supervisione scientifica:
Antonella Pinna Servizio Beni Culturali Regione Umbria
Progetto grafico originale:
Archiservice
Impaginazione e Stampa:
Graphic Masters Perugia



Realizzato con il contributo della Regione Umbria